

LICIA CARDILLO DI PRIMA

TARDARA

*Terra di giuncaie lungo i fiumi, lande fatte per cacciatori
e angosce, con rive irregolari che entrano come piccole corde
sporche nelle acque color piombo giallo*

*Non vi arriva nessuno, né vi arriverà mai. E anche se
per una fuga contraddittoria del tempo e dello spazio io potessi
evadere dal mondo per entrare in quel paesaggio, nessuno mai
vi arriverebbe.*

*Ferdinando Pessoa
(Il libro dell'inquietudine)*

Dal ponte del traghetto, Gino Roveri guardò l'orizzonte. La Sicilia non si vedeva. Una foschia vaga e indefinita, un velo impalpabile nascondeva la costa. Si vedevano, però, i bordi delle montagne stampati sulla cartolina grigia del cielo e avevano un colore cupo, luttuoso quasi. Sembrava che il mare, con un'ondata gigantesca, avesse annerito l'orizzonte per cancellare l'isola.

Il sole filtrava a fatica tra le nuvole e tracciava sul mare una scia palpitante di scaglie, un ventaglio d'argento che andava a lambire mollemente la costa, risaliva attraverso la raggiera del cielo e ritornava indietro con maggiore vigore, come a promettere paradisi dimenticati, felicità perdute.

Il Caronte ignorò la traccia e timidamente fece una lieve inversione a destra, come per sfuggire alle lusinghe, percorse il cono d'ombra che si apriva in quella direzione e determinato si diresse a sfondare l'orizzonte.

Scilla, Cariddi, la Sibilla - gli altri traghetti che tessevano lo Stretto di Messina - giravano in tondo, irretiti in un tratto di mare che brulicava, come aggredito da migliaia di sciami, per aprirsi forse, e partorire orrendi mostri.

Ad un tratto il sole si nascose dietro le nuvole. Ogni cosa si tinse d'inchiostro e l'orizzonte cominciò a sfumare in dissolvenza.

Gino Roveri temette che il traghetto sarebbe stato inghiottito dall'ombra, ma per incanto i palazzi, le chiese, i campanili persero la parvenza dell'acqua, la trama del sogno e divennero netti, leggibili, reali. Le palme agitarono lievemente i ventagli, a dare il benvenuto.

La Sicilia emerse dal mare.

Sul pendio della collina apparve il paese, un canestro di confetti grigio perla e, sulla cima, la prora d'arenaria dell'antico castello che veleggiava su un mare arso, di stoppie.

Gino salì con gli occhi su, fino alle bianche mura della città greco - punica, che orlavano la montagna come un merletto antico e si sentì percorrere da un'ondata di tenerezza e dalla sensazione che tutto fosse rimasto intatto. Ogni cosa appariva immobile, cristallizzata, immersa in uno spazio senza tempo, così come affogava nell'acquario dei suoi ricordi.

Fermò la macchina in uno spiazzo d'asfalto e scese. La strada era fiancheggiata da eucaliptus, con grossi tronchi glabri e foglie lanceolate, lunghissime. Allungò la mano e ne strappò qualcuna per aspirarne il profumo forte, balsamico, di menta fresca. E di passato. Si sentì trafiggere da una punta di nostalgia. Guardò il lago. Sembrava uno specchio e filmava sulla sua superficie traslucida i boschi vicini, come per conservarne la pellicola, in vista del commiato.

Era settembre. Un settembre mite che faceva pensare alla primavera, per il tepore dell'aria. Non per i colori che apparivano esaltati, sfrontati, al massimo della loro piena cromatica, come se ogni pianta ne avesse fatto riserva, prima di andare a perdersi e morire. Le foglie delle viti, macchiate di ruggine, alle folate di vento, rabbrivivano e schioccavano, stanche, come se avessero paura di lasciarsi andare. Alcune, rassegnate, si abbandonavano al loro destino, ma era come se delirassero. I pioppi, colore dell'oro, tremavano, pronti all'addio.

La consapevolezza della fine era nell'aria, nella luce del sole che non aggrediva più, ma colava come oro fuso sulla campagna, dopo avere esaurito la sua vampa, nelle nuvole tarlate

di rosso, pronte ad incendiarsi e ad incenerirsi e nella voce sfatta del vento.

Gino avvertì dentro di sé la languida malinconia del paesaggio e una fitta di penosa tensione al pensiero che, fra pochi minuti, sarebbe arrivato a casa di Renzino. Nella luce del crepuscolo rivide il viso dell'amico, gli occhi neri, febbrili, il sorriso beffardo, il corpo gracile, minuto. L'immagine si slabbrò e si ricompose, pallida, evanescente, come un riflesso sull'acqua. Lo accompagnò per un bel tratto, mentre guidava. Poi si disfece nel cielo increspato di schiume.

Attraversò lo stretto vicolo, sotto l'arco a vela, su cui poggiava il salone della casa signorile e si trovò davanti al portone. Un portone robusto di noce, lucido, con due grossi anelli di rame e due teste di leone dalle profonde fauci spalancate che mimavano l'ingordigia. Renzino, quando era piccolo, si divertiva a penetrare con le mani nella gola insaziabile, a giocare con le zanne lucide, sbiadite dallo strofinio, a stuzzicare le belve. A volte, si afferrava ad un anello, stendeva le braccia e facendo leva con i piedi sul portone, piegava le gambette, fino a toccare con le ginocchia il petto e diceva: «Vediamo se ce la fai...».

«Se ce la faccio? Così come fai tu?».

«Così...». Renzino si accartocciava e sembrava un ragnetto gobbo, la testa tuffata all'indietro, il collo che affiorava come un verme bianco dall'attaccatura delle spalle, la fronte pallida. «Così...» diceva, la voce strozzata per lo sforzo.

Gino si lanciava sull'altro anello e ripeteva l'esercizio, agile come un acrobata. «Guarda... con una sola mano...».

Renzino girava la testa verso l'amico e lo guardava con gli stessi occhi del cirneco di Don Masino, occhi di cane bastonato, lucidi e velati di tristezza. Stava un attimo immobile, come a soppesare i suoi pensieri, poi lasciava andare la presa e si rialzava lentamente senza dire niente e correva nel cortile.

Gino sentiva risuonare le scarpe di cuoio sull'acciottolato, che aveva il colore dell'ossame. Erano tonfi cupi, come la frustrazione. Lo seguiva.

Renzino arrancava con le gambe che sembravano grucce dentro i pantaloni e la camicia bianca che sbandierava la magrezza. Salivano lo scalone d'arenaria con la bignonia che scivolava giù dalla ringhiera, fino alla porta, l'uno dietro l'altro, senza parlare.

Gino provò una stretta al cuore ad entrare nel cortile. Era rimasto come lo ricordava. La ringhiera ricamata, le giare di gerani rossi, la bignonia fiorita, la finestra con la cornice di tufo, i vasi di basilico e di menta. E una pioggia di gelsomini sull'acciottolato, simili a petali di fiori di mandorlo o di asfodeli sfatti. Gli ultimi della stagione. Nell'aria, un profumo intenso. Una fragranza d'oriente.

Salì i gradini slabbrati, addolciti dal calpestio, fino al ballatoio. Spinse la porta.

L'atmosfera, dentro, era tenebrosa, tagliata solo dalla lama di luce che filtrava dalla porta e da un salmodiare lento, monotono, di un tempio buddista. Era come se le pareti vibrassero alla nenia, non per il vigore del suono che appariva stanco, senza energia, ma per l'immensità del dolore. Una tragedia antica che non poteva esservi contenuta.

Nella penombra, Gino si sentì tutti gli occhi puntati addosso. Uno, che doveva essere di casa, forse un parente di Renzino, con un impercettibile cenno del capo e con una smorfia delle labbra, gli fece segno di entrare nell'altra stanza.

Gino capì che ogni pensiero e sentimento era affidato ai gesti, alle espressioni, agli ammiccamenti e atteggiò le labbra ad un mezzo sorriso che l'altro non raccolse, chiuso com'era in un'espressione di cupo dolore. Si sentiva teso, oltre che per l'evento in sé, per il fatto di ritrovarsi, dopo tanti anni, in un

ambiente, quello siciliano, di cui ignorava ormai le consuetudini. Si raschiò la gola per darsi un tono, ma del colpo di tosse egli stesso colse l'artificio. Se ne vergognò. Per farsi coraggio, pensò che i morti erano uguali in qualsiasi luogo e, supponeva, anche i funerali.

Anche l'altra stanza era misteriosamente oscura. Sembrava che la morte avesse bisogno del buio per rappresentare se stessa. Le fiammelle dei ceroni lambivano il viso del morto, infagottato in un vestito nuovo, troppo grande per il suo corpo piccolo, gracile, come quello di un bambino precocemente invecchiato. La fascetta della marca "Billeri Fashion", incollata sul bordo della manica, come su una merce appena uscita dal magazzino, faceva pensare ad un oggetto ingombrante, in attesa di essere imballato e spedito.

L'idea della merce lo fece sorridere, amaramente. Colse un guizzo di feroce disappunto negli occhi delle donne. Si sforzò di assumere un'espressione seria, funerea e addolorata come gli altri e si piazzò al centro della stanza segnandosi ripetutamente e sfiorandosi le punte delle dita, per inviare l'estremo commiato a Renzino.

Si accostò come un automa alle donne. Erano tante, sedute accanto al letto. Tutte vestite di nero. Gli occhi cerchiati, gonfi di pianto, le mani sul grembo in una posa di stanchezza atavica, rassegnata e sul viso un'espressione di caparbio dolore. Porse la mano a quella che aveva il viso più sfatto.

«Mi dispiace molto!» sussurrò.

La donna rimase con le mani intrecciate, il capo chino, imbronciata, raccolta in sé, come se volesse proteggersi da quella mano che non doveva essere diretta a lei.

Le altre donne, le sopracciglia arcuate e le labbra serrate in una strana smorfia, fissavano quella che era seduta alla destra del letto.

La vedova, vedendosi indicata, aveva cominciato a salmodiare:

«Come devo fare ... Come devo fare...».

Si distingueva dalle altre per la mole, la carnagione chiara, vellutata, due occhi grandi, nerissimi percorsi da un dolore profondo.

Gino capì che aveva sbagliato persona. Si accostò alla donna che non avrebbe mai supposto potesse essere la vedova di Renzino, si chinò e le porse la mano.

«Mi dispiace molto» sussurrò. «Sono Gino Roveri, un amico di Renzino».

«Grazie» disse la vedova ed indicò il giovane seduto accanto a lei: «Mio figlio Tommaso...».

Gino strinse la mano al giovane con calore e si sentì attraversare da un brivido a vederlo alzare in piedi: era la copia di suo padre. Se non fosse stato per gli occhi, quelli della madre, la somiglianza sarebbe stata perfetta, per la statura, i tratti del viso delicati, femminei quasi, le occhiaie profonde, i capelli ribelli e quella piega amara che il sorriso evidenziava.

La vedova sospirò amaramente e riempì il silenzio con la sua nenia:

«Come fu... Come fu... Come fu...».

Anche Gino sospirò per farle capire quanto gli dispiaceva e lei rispose con un sospiro ancora più profondo.

Le altre a turno sospirarono, senza distogliere lo sguardo dai due.

Tommaso si sedette e prese, tra le sue, le mani della madre e glielne strinse, a confortarla.

La stanza fu aggredita da un silenzio penoso.

Una donna, parente del defunto forse, all'improvviso si alzò, cominciò ad urlare, si dimenò, si schiaffeggiò ripetutamente il viso, batté i piedi per terra. Un'altra le afferrò con delicatezza le braccia e la costrinse a sedere.

La vedova la guardò con disappunto e cominciò a dondolarsi: «Come devo fare... Come devo fare...».

«Come devi fare?... Come le altre...» la consolò una donna e le poggiò una mano sulla spalla, a proteggerla «come hanno fatto le altre...».

«Le altre come hanno fatto? ».

«Lo sai come hanno fatto... Hanno aperto le braccia...».

«Meschina!» ripeterono in coro le donne con la stessa inquietudine sui visi, guardando fisse il pavimento o il soffitto.

Una che era stata fino allora con gli occhi al lampadario, con il tono di una Pizia, oracolò: «Meschino è lui che se n'è andato!».

Il "meschino" dormiva il suo ultimo sonno, il viso livido, le labbra di mercurio, il sorriso scettico, di chi è convinto che neanche sul letto di morte serve prevenire o ammonire gli altri.

Ritornò il silenzio, interrotto all'improvviso dall'arrivo di un uomo vestito di scuro che entrò nella stanza, accompagnato da altri due e si diresse verso il letto.

«Totò, hai visto che fine ha fatto Renzino!» esclamò la donna che poco prima era stata colta da improvvisa isteria e, dal tono confidenziale, fece capire che doveva avere un qualche legame di parentela con il nuovo venuto.

«Na petra di l'aria...» sentenziò l'uomo.

La fiammella ne illuminò la faccia scarna, incartapecorita, gli occhi terribilmente calmi e penetranti. Le sopracciglia cespugliose si arcuarono come quelle delle donne, a mimare lo stupore; il mento tremò per il pianto trattenuto.

A sentirlo, gli altri due si lasciarono andare ad un pianto inarrestabile, accompagnato da singhiozzi, che contagiò tutti.

«Na petra di l'aria...» disse ancora l'uomo che la donna aveva chiamato Totò, con tono meccanico, come se recitasse un rosario.

La vedova aveva ritrovato l'autocontrollo e se ne stava con il capo chino.

L'uomo si avvicinò al letto, ripetendo la litania: «Na petra di l'aria... na petra di l'aria...», baciò Renzino e gli carezzò le mani. L'anello d'oro che aveva al mignolo barbagliò alla fiammella del cerone.

«Non ci posso credere, non può essere vero!... Oh Renzino! Non dovevi finire così! Se tuo padre ti vedesse!...». Si girò intorno a cercare lo sguardo della vedova che era come impietrita. Le si avvicinò, le strinse le mani inerti, la baciò sulle guance e abbracciò Tommaso. Poi andò a sedersi nell'unico posto libero, accanto alla finestra, la testa bassa, come in meditazione e cominciò a girare e rigirare tra le mani il berretto nero, ripetendo sottovoce: «Non ci posso credere... ».

Ora tutti tacevano. La vedova, spossata, aveva chiuso gli occhi. Tommaso, la testa appoggiata allo schienale della poltrona, era come assopito.

Il silenzio divenne pesante.

Gino ebbe l'impressione che in quella stanza si celebrasse un rito antico, codificato da abitudini secolari e che ognuno avesse un ruolo prestabilito. Solo il morto sfuggiva alla finzione, anzi appariva più vero di quando era in vita e, pur nell'immobilità, al centro di una scena che nessuno dei presenti avrebbe voluto sottrargli, sembrava il regista inconsapevole di gesti e azioni. Tutto quanto si muoveva ubbidiva a lui, anche la mosca che ronzava sulle labbra e sulle mani di cera.

Gino si sentì schiacciare dal silenzio. In punta di piedi, si diresse nell'ingresso. Le scarpe nuove cigolarono sotto il suo peso, a sbeffeggiare la morte e il silenzio e a prendersi gioco del disappunto delle donne.

Le scarpe nuove di Renzino, pensò, ormai non avrebbero più cigolato. Sarebbero rimaste nuove per l'eternità.

Nella stanza degli uomini c'era un'atmosfera meno funerea.

Tutti gli argomenti ruotavano intorno al defunto o alla morte, come se per principio, per obbedienza ad un codice inflessibile, si dovesse escludere tutto ciò che riguardava la vita.

«Un uomo straordinario don Renzino», diceva uno.

«Non sembrava figlio di suo padre, buon'anima!» sospirò il vicino e si capì subito che la "buon'anima" era don Masino.

«Siamo tutti diversi...» ribadì l'altro che sembrava propendere per il figlio.

«Ma Renzino e suo padre erano troppo diversi» disse l'uomo che si era fissato sulle differenze, indugiando sul "troppo" e, per dare forza al suo discorso mise gli indici l'uno contro l'altro. «Così erano... Se uno diceva "bianco" l'altro diceva "nero"...».

«Ognuno ha il proprio carattere», sentenziò un altro con gravità, come se fosse infastidito dalle differenze, «ma don Masino era unico e solo. Non era facile somigliare a lui...».

Tutti annuirono.

Sembrava che il partito di Don Masino si fosse consolidato, quando un giovane, seduto all'angolo, come se riflettesse ad alta voce, disse:

«La verità è che non davano lo stesso valore alle stesse cose...».

Tutti si voltarono sorpresi, l'aria interrogativa.

«Don Masino» spiegò uno, con l'aria di saperne più degli altri «era troppo attaccato alla roba, l'aveva fatta con le sue mani e gli era entrata nel sangue, don Renzino invece...».

«Era un filantropo» lo interruppe il giovane.

Gli altri lo guardarono perplessi, come se avesse bestemmiato.

«Una gran brava persona!» li rassicurò il giovane.

«E chi può parlarne male?» tenne a precisare uno di loro per far capire che aveva colto in pieno il senso della parola. «Neanche di Don Masino possiamo dir male: tutto d'un pezzo,

con una sola parola...» e, lasciando intuire che lo preferiva al figlio: «per lui il sì era sì e il no era no... rispettoso... disponibile... serio... amico degli amici... Che tipo invece Renzino! ». Si segnò ripetutamente e si baciò la punta delle dita: «Che il Signore l'abbia in gloria...». Poi rise dietro ad un pensiero che doveva divertirlo: «Mi viene in mente...».

Gli altri pendevano dalle sue labbra.

«Ne aveva di trovate bizzarre Renzino... Che non me ne voglia, anche di là, per quello che sto per dire... Sentite questa... e ditemi se non c'è da ridere... o meglio da piangere... Una sera, eravamo al circolo... si parlava di Turi Palermo, il maestro che morì in quell'incidente... Vi ricordate... e come si fa a scordarselo? Trentacinque anni aveva, moglie e due bambini... Eravamo, dunque, seduti come oggi qui... ed io dicevo: "Era un amico per me... di quelli che s'incontrano una sola volta nella vita... ma si può essere più sfortunati di lui?" e, non mi vergogno a dirlo, piangevo come un bambino. Renzino mi si avvicina, mi batte una mano sulla spalla e, con un sorriso di compatimento, fa: "Ti capisco!". "Eravamo come due fratelli" dico io "e non riesco a farmene una ragione!". "Ti capisco", fa lui. "E come ti capisco... Per non soffrire bisognerebbe comportarsi come quei due giocatori di scacchi di cui parla Pessoa". "Chi?" chiedo io. "Uno che tu non conosci", fa lui sorridendo. "E che dice?". "Dice che in Persia c'era una guerra, la città bruciava, le case erano saccheggiate, le donne violate, buttate contro i muri e trapassate da lance, i bambini erano sangue. Due giocatori di scacchi giocavano, senza lasciarsi distrarre dalle grida, dalle urla dei loro familiari perché quello che importava loro era dare scacco al re avversario". Vi giuro che non sto aggiungendo né togliendo una virgola... Parole sue... "Beddi cunsigli!" faccio io. "E chi semu senza sangu... come li babbaluci?... Come si può giocare a scacchi, quando le mogli e i figli vengono uccisi?". Lui ride, forse perché ho tirato in ballo le lumache e dice: "E' un discorso assai complicato, non è facile spiegarlo...". "E non lo

voglio spiegato” dico io arrabbiato “tanto è un discorso che non m’interessa e non mi convince...”. Devo dire che ci ho pensato tutta la notte e il giorno dopo e non sono riuscito a capire che cosa volesse dire. Certo che ne aveva di idee strampalate Renzino, pace all'anima sua! Ed ora... eccolo lì, meschino, steso nel suo letto, senza fiato, bianco come un lenzuolo e le mosche che gli girano sulla faccia... E noi che cosa dovremmo fare ora? Giocare agli scacchi e fare finta di niente?».

«E poi, anche a volerlo, chi sa giocare agli scacchi?» chiese il vicino. «Non è un gioco facile...».

«Io so giocare...» disse il giovane, l’aria assorta, come se fosse stato invitato ad una partita.

Gli altri lo guardarono ammirati.

«Sei il solo... e da soli non si può...».

«Si potrebbe giocare alla briscola!» intervenne un altro con un sorriso ironico.

«O a scala quaranta...».

«O a scopone! ».

Tutti risero.

Un tizio, che fino ad allora aveva seguito senza intervenire, strinse le labbra in una smorfia di disapprovazione per la piega che aveva preso il discorso e disse:

«Signori miei... un po’ di contegno... c’è un morto là dentro... e voi volete giocare a briscola...».

Gli altri si zittirono, come se fossero stati colpiti in pieno da una frusta e si sforzarono, ognuno per conto proprio, di atteggiare il viso a quell’espressione di dolore che, per un attimo, si era come allentata, o chiudendo gli occhi, o trattenendo il mento in un atteggiamento di profonda meditazione, o fissando la punta delle scarpe, o il lampadario. Uno abbassò gli occhi sul pavimento, come se volesse calcolare il perimetro della stanza. Un altro, come in trance, si mise a fissare le pitture del soffitto.

«Una morte assurda...» gli sussurrò Gino all’orecchio.

L'altro gli rivolse uno sguardo curioso, come se non si aspettasse quell'uscita, poi con tono accademico: «Ha detto bene, assurda... assurda...» e sembrò che la parola, più che ripetuta, fosse amplificata dall'eco.

«Una pietra dall'aria» sentenziò il compagno, con gravità. «Ha detto bene lo zio Totò...».

«Proprio così! Una pietra dall'aria...» approvarono tutti in coro, come se, finalmente avessero trovato la definizione esatta.

«Una pietra dall'aria... lanciata da qualcuno però...» precisò Gino.

L'uomo riempì il silenzio con un sospiro amaro, reticente, aggrottò la fronte e si guardò incuriosito i polsini della camicia, come se avesse scoperto che mancavano i bottoni.

«Che c'è da fare? Questa è la vita!» disse, poi, rassegnato.

«Questa è la morte...» ribadì Gino, con stizza. Si alzò, si avvicinò alla porta e rivolse un ultimo sguardo a Renzino. Il sorriso dell'amico si era trasformato in un ghigno, che gli ricordò tanto Don Masino.

«Na petra di l'aria...» disse ancora l'uomo che la donna aveva chiamato Totò, con tono meccanico, come se recitasse un rosario.

La vedova aveva ritrovato l'autocontrollo e se ne stava con il capo chino.

L'uomo si avvicinò al letto, ripetendo la litania: «Na petra di l'aria... na petra di l'aria...», baciò Renzino e gli carezzò le mani. L'anello d'oro che aveva al mignolo barbagliò alla fiammella del cerone.

«Non ci posso credere, non può essere vero!... Oh Renzino! Non dovevi finire così! Se tuo padre ti vedesse!...». Si girò intorno a cercare lo sguardo della vedova che era come impietrita. Le si avvicinò, le strinse le mani inerti, la baciò sulle

guance e abbracciò Tommaso. Poi andò a sedersi nell'unico posto libero, accanto alla finestra, la testa bassa, come in meditazione e cominciò a girare e rigirare tra le mani il berretto nero, ripetendo sottovoce: «Non ci posso credere... ».

Ora tutti tacevano. La vedova, spossata, aveva chiuso gli occhi. Tommaso, la testa appoggiata allo schienale della poltrona, era come assopito.

Il silenzio divenne pesante.

Gino ebbe l'impressione che in quella stanza si celebrasse un rito antico, codificato da abitudini secolari e che ognuno avesse un ruolo prestabilito. Solo il morto sfuggiva alla finzione, anzi appariva più vero di quando era in vita e, pur nell'immobilità, al centro di una scena che nessuno dei presenti avrebbe voluto sottrargli, sembrava il regista inconsapevole di gesti e azioni. Tutto quanto si muoveva ubbidiva a lui, anche la mosca che ronzava sulle labbra e sulle mani di cera.

Gino si sentì schiacciare dal silenzio. In punta di piedi, si diresse nell'ingresso. Le scarpe nuove cigolarono sotto il suo peso, a sbeffeggiare la morte e il silenzio e a prendersi gioco del disappunto delle donne.

Le scarpe nuove di Renzino, pensò, ormai non avrebbero più cigolato. Sarebbero rimaste nuove per l'eternità.

Nella stanza degli uomini c'era un'atmosfera meno funerea.

Tutti gli argomenti ruotavano intorno al defunto o alla morte, come se per principio, per obbedienza ad un codice inflessibile, si dovesse escludere tutto ciò che riguardava la vita.

«Un uomo straordinario don Renzino», diceva uno.

«Non sembrava figlio di suo padre, buon'anima!» sospirò il vicino e si capì subito che la "buon'anima" era don Masino.

«Siamo tutti diversi...» ribadì l'altro che sembrava propendere per il figlio.

«Ma Renzino e suo padre erano troppo diversi» disse l'uomo che si era fissato sulle differenze, indugiando sul "troppo" e, per dare forza al suo discorso mise gli indici l'uno contro l'altro. «Così erano... Se uno diceva "bianco" l'altro diceva "nero"...».

«Ognuno ha il proprio carattere», sentenziò un altro con gravità, come se fosse infastidito dalle differenze, «ma don Masino era unico e solo. Non era facile somigliare a lui...».

Tutti annuirono.

Sembrava che il partito di Don Masino si fosse consolidato, quando un giovane, seduto all'angolo, come se riflettesse ad alta voce, disse:

«La verità è che non davano lo stesso valore alle stesse cose...».

Tutti si voltarono sorpresi, l'aria interrogativa.

«Don Masino» spiegò uno, con l'aria di saperne più degli altri «era troppo attaccato alla roba, l'aveva fatta con le sue mani e gli era entrata nel sangue, don Renzino invece...».

«Era un filantropo» lo interruppe il giovane.

Gli altri lo guardarono perplessi, come se avesse bestemmiato.